

Giacomo Cozzi

**LA SELVA CHE CI ATTENDE.
IL PROCESSO COME FIGURA DI EUROPA: VICO, KAFKA E IL
DESTINO DI UNA CIVILTÀ**

**THE WILDERNESS THAT AWAITS US.
THE PROCESS AS A REPRESENTATION OF EUROPE: VICO,
KAFKA, AND THE FATE OF A CIVILIZATION**

SINTESI. Questo lavoro si pone l'obiettivo di leggere *Il processo* di Kafka come figura di Europa, mostrando come nel racconto da un lato l'autore colga la tragica situazione della *civitas* europea allo scoppio della Grande Guerra, il naufragio al culmine della potenza, e dall'altro offra in realtà non solo una descrizione bensì anche uno spiraglio di riflessione al riguardo, che, se curato attentamente, può essere fecondo di speranza. Tale cura è condotta, in queste pagine, attraverso l'impiego di alcune dinamiche del pensiero di Vico.

La lettura vichiana di Kafka vuole comprendere, tramite categorie dialettiche quali Città-Selva, Legge-Colpa, Forma-Vita, la profonda dinamica vitale della civiltà europea, così da fornire strumenti adeguati a comprendere *la selva che ci attende* nel destino di questa *civitas*.

PAROLE CHIAVE: Kafka. Vico. Legge. Città. Selva. Europa.

ABSTRACT. This paper aims to read *The Process* by Kafka as a representation of Europe, showing how in the novel, on the one hand the author captures the tragic situation of the European *civitas* at the outbreak of the Great War, the shipwreck at the height of power, and, on the other hand, actually not only offers a description but also a glimmer of reflection, which, if carefully taken care of, can be fruitful for hope. Such a care, in these pages, goes through some of the dynamics of Vico's thought.

The Vichian reading of Kafka tries to understand, through dialectical categories such as City-Forest, Law-Fault, Form-Life, the profound vital dynamic of the European civilization, in order to provide adequate tools to comprehend *the wilderness that awaits us* in the destiny of this *civitas*.

KEYWORDS: Kafka. Vico. Law. City. Forest. Europe.

1. Due figure

1560-1562. Tiziano, nel pieno della gestazione oscura, violenta e sanguinosa della modernità occidentale europea – il complesso XVI secolo – recupera il mito di Giove ed Europa e ne dipinge il *Ratto*, reinterpretando la classica narrazione in una luce più simile a quella chiaroscurale dell'inquieto Rinascimento, che al suo culmine scorge l'orrido abisso delle guerre e della morte. Le pennellate sono già quelle del maturo artista: sporche, spesse, vivissime e mobili, in una parola: *inquiete*, come le menti e i cuori di quella nascente cultura che prenderà il nome dalla bellissima figlia di Agenore. Se nelle raffigurazioni classiche, infatti, la giovane viene mostrata in accordo con il re degli dei, che sotto forma di toro la seduce e la rapisce per giacere con lei, l'artista qui incarna l'atto in maniera nuova: le tinte narrative sono drammatiche, Europa è in agitazione, quasi sembra opporsi alla violenza del dio, legislatore del cosmo. La giovane soccombe sotto la taurina potenza del dio: nessun idillio, nessun amore: violenza e potere, possesso e tragedia.

Europa è rapita da Giove – dio che dopo avere sconfitto il tirannico padre Urano, incontenente potenza naturale, ha legiferato per la creazione di un mondo ordinato e stabile –: un rapimento violento, in cui il legislatore piega le forme che

egli ha posto a favore del proprio scopo, in una volontà di piacere e accrescimento di potenza che non ha riguardo per la giovane ragazza, che solo «vuole vivere»¹, come ben fa notare Tiziano – che “solamente” dipinge il vivo volto dell’Europa che lo circonda. La violenza della Legge (Giove) sulla giovane genera un mostro: il Minotauro, misto della bestialità e dell’umanità di cui è figlio, che nell’inestricabile dedalo stratificato del Labirinto – costruito dall’ingegno umano – uccide come bestie i giovani greci (europei) che in quella folle architettura di morte sono costretti a entrare.

1914-1915. In un’Europa squassata dallo schianto che il treno culturale guidato da esperti² aveva appena subito, Kafka scrive febbrilmente alcune delle pagine più belle, inquiete e tragicamente raffigurative di quel torno d’anni. Vede la luce *Il processo*, incompiuto dipinto letterario che, con pennellate altrettanto spesse e vibranti di quelle tizianesche, descrive la verità della città culturale europea, la grande *civitas* austro-tedesca (la stessa della Cacania musiliana³),

¹ F. Kafka, *Der Prozess*, tr. it. *Il processo*, a cura di C. Morena, Milano 1984, p. 187. D’ora in poi solamente: *Processo*.

² Cfr. R. Musil, *Das Hilflose Europa*, tr. it. *Europa inerme*, a cura di F. Valagussa e V. Vitiello, Bergamo 2015.

³ Cfr. Id., *L’uomo senza qualità*, a cura di A. Frisé, Torino 1996.

schacciata dal suo stesso pesante, soffocante surrealismo legislativo, formale, che dimentico del suo vivo – umano – fondamento, mutato in bestia, soccombe su sé stesso nel tentativo di sopravvivere.

Allo stesso modo di Tiziano, Kafka, osservando la *civitas* che lo circonda, propone una sua interpretazione del ratto di Europa e delle sue conseguenze, e nel Labirinto di Dedalo che egli costruisce, in cui la bestiale genia della Legge umana uccide senza senso né pietà, come bestie, gli stessi uomini europei che hanno contribuito a costruirlo, K. muore «come un cane»⁴ di fronte a leggi che né vede né comprende.

Per comprendere meglio questa figura kafkiana, a partire dallo spunto tizianesco, è necessario appoggiarsi ad un terzo personaggio: Vico, in particolare quello della *Scienza nuova* del 1744⁵, e attraverso alcuni spunti che qui si trovano, riattraversare *Il processo* di Kafka, e leggerlo come figura di Europa, quella vista nelle pennellate di Tiziano e quella che ci attende.

⁴ *Processo*, p. 187.

⁵ Cfr. G. Vico, *Scienza Nuova*, a cura di M. Sanna e V. Vitiello, Milano 2018. Da qui: *SN*.

2. *La legge come metafora della civiltà*

Il processo è un racconto che meriterebbe un'intera biblioteca per essere approfondito a dovere. Le tematiche trattate, o anche solo accennate, sono innumerevoli; per quanto riguarda il presente lavoro, il centro dell'attenzione è da porre su un tema particolarmente rilevante da un punto di vista filosofico nel Novecento, ma forse ancor più oggi: quello della Legge. La Legge – o Forma, qui utilizzabili come sinonimi – è la coprotagonista del romanzo insieme a K. Forse si potrebbe fin azzardare che l'intero testo potrebbe intitolarsi come il racconto che si trova all'interno del capitolo IX: *l'uomo di fronte alla legge*⁶.

Anche questo, in realtà, ha dimensioni mastodontiche e vie labirintiche – come i corridoi dei tribunali kafkiani, tanto ampi e profondi che nessuno può esplorarli e conoscerli totalmente – e perciò è necessario leggerlo sotto una particolare luce, un taglio che elide alcuni elementi per valorizzarne altri – è la tragedia della conoscenza (e della civiltà/Forma/Legge stessa) –: la Legge intesa come metafora della civiltà.

È chiaro da sempre al pensiero filosofico che l'uomo è tale e come tale può vivere solo all'interno di un mondo che egli ha ordinato e che di conseguenza può

⁶ *Processo*, pp. 163-182.

comprendere e governare, una *seconda natura*: la Città, *civitas*. Con *Città* si intende non tanto, o non solo, la struttura architettonica che avvolge con le mura un insieme di case proteggendole dall'esterno, ma ciò che ogni struttura razionalmente fondata – ovvero prodotta dall'uomo, che è animale razionale – fa: progettare e realizzare una dimensione funzionale in cui l'insensato e indistinto molteplice naturale – non umano – possa essere organizzato, e quindi compreso e dominato. Città è quindi il linguaggio, la scienza, ma ancora prima i miti, la filosofia stessa; è la struttura logica, il reticolo che noi poniamo sul mondo per poterlo vedere secondo ragione, secondo *ratio*, o almeno *una ratio* – la nostra –, il criterio che abbiamo scelto come topologia della nostra Città, della *nostra visione* del mondo. Questa *ratio* è, in qualsiasi declinazione la si voglia porre, sempre una Legge, poiché organizza, governa e definisce i dati che le si forniscono, o che essa stessa si procura. È la norma che dà senso al molteplice, il quale in sé rimarrebbe per l'uomo insensato e perciò invivibile.

Il dualismo che si viene a strutturare tra Mondo e mondo dell'uomo, tra Natura e Legge, o meglio tra Natura e Cultura è di tipo dialettico. Siamo uomini solo all'interno del nostro mondo, della Legge, della Cultura; ma al di fuori di questa – al di fuori delle mura della Città – v'è il Mondo, c'è la foresta, vi sono

gli animali, i lupi, le bestie, la barbarie a cui le mura della Città si oppongono, e solo in tale relazione di opposizione, nell'affermazione della differenza – che è l'istituzione del Negativo⁷, la grande potenza della modernità: *omnis determinatio est negatio*⁸ – acquistano senso.

Questa dialettica è la dinamica che va presa in prestito da Vico per comprendere *Il processo* nei termini sopra indicati. Nella *Scienza Nuova* il Napoletano, infatti, si pone come obiettivo quello di risalire, alleando filosofia e filologia, all'origine della Cultura, del linguaggio, della storia umana – ossia dell'umanità stessa in quanto tale – per comprendere come è nata, per osservare e dipingere il momento di passaggio tra non-uomo – per non dire brutalmente “animale” – e uomo⁹. Si rende però conto di non poter indicare una separazione originaria tra Natura e Cultura: certo si può *logicamente* affermare che l'una

⁷ Cfr. G.W.F. Hegel, *Fenomenologia dello spirito*, a cura di V. Cicero, Milano 2017, pp. 85 e sgg.

⁸ Per la sentenza spinoziana adottata in questo contesto cfr. B. De Giovanni, *Figure di Apocalisse. La potenza del negativo nella storia d'Europa*, Bologna 2022, pp. 12-15.

⁹ Per una panoramica su questo tema cfr. V. Vitiello, *L'Ora e l'attimo. Confronti vichiani*, Roma 2020; E. Grassi, *Vico e l'Umanesimo*, a cura di A. Verri e D.P. Verene, Milano 1990.

precede l'altra, che Cultura sorge da Natura¹⁰, ma la verità è che “natura” è già da sempre un termine che *per noi* significa *culturalmente* una de-terminata cosa¹¹. Se ciò è vero, significa che il nostro linguaggio si è fatto ideale, iconografico, ovvero non si riferisce più alla *cosa* – o non lo ha mai davvero fatto in maniera diretta, “reale” –, a qualcosa di esterno a sé, un Altro, bensì a sé stesso¹²: è perciò impossibile, sentenza Vico, comprendere e sentire la *res* delle nostre architetture

¹⁰ Cfr. *SN*, p. 876: «L'ordine delle idee dee procedere secondo l'ordine delle cose». La Natura dà l'ordine alle idee, alla Cultura.

¹¹ Cfr. V. Vitiello, *Vico nel suo tempo*, in *SN*, p. L: «Non c'è altra “natura” che quella che la scienza riesce a catturare con i suoi schemi». Cfr. anche C. Sini, T. Pievani, *E avvertirono il cielo. La nascita della cultura*, Milano 2020.

¹² Cfr. al riguardo V. Vitiello, *L'Ora e l'attimo*, cit., pp. 84-85. È proprio della natura del linguaggio umano l'oblio dell'unità tra *verba* e *res*. Nell'unità di gesto e suono, propria della lingua originaria, l'elemento iconologico è destinato a prevalere. L'essenza comunicativa del linguaggio si basa sulla sua figuratività. Il suono veicola l'immagine del gesto anche quando questo non è presente alla vista. La mente pensa le cose per lo più in loro assenza e quindi attraverso le immagini che il linguaggio conserva di esse, e quanto più si pensa obbiettivamente tanto più si pensa scientificamente – modernamente –, ovvero tanto più ci si ferma al solo significato logico, alla pura idea, alla icono-logia (Cfr. *SN*, p. 876). L'interiorizzazione riflessiva del linguaggio – la potenza della metafisica, se si vuole – operata dalla mente pura amplifica l'elemento iconologico. Il pensiero tanto più è puro quanto più esclude dal linguaggio il lato non iconico, non tanto la voce, quanto l'elemento passionale, ciò che porta l'origine stessa della parola: il Corpo.

linguistiche, la Terra su cui esse poggiano, come facevano i Giganti¹³ – figli della Terra – per cui ogni parola era la cosa stessa: *parole reali*¹⁴.

Qui si compie dunque il passo per tornare a Kafka. Se così stanno le cose e il nostro linguaggio, che è la Città entro cui l'uomo è uomo, la Legge intesa come sopra – *luogo dell'organizzazione umana del Mondo, seconda natura* –, è divenuto autoreferenziale – questa, peraltro, è la caratteristica costitutiva del sistema razionale moderno da Cartesio in poi: la certezza razionale si emancipa dalla cosa, fondando la sua potenza nella capacità di porre a sé stessa il proprio fondamento – e dunque si trova a non avere più un riferimento da indicare all'esterno: non ha più un fondamento, un Altro a cui opporsi, riferirsi e da cui acquisire, nell'opposizione che è relazione, senso; è tutto a lei interno, tutto da lei stessa creato. Questa è la grande potenza razionale dell'Occidente. Progetto destinale di Europa, dell'uomo europeo – e dell'uomo in generale, sicché Europa si erge a mondo, a partire dal 1492, che piaccia o meno, che sia “giusto” o meno,

¹³ *SN*, p. 69: «intendere appena si può, affatto immaginar non si può, come dovessero pensare i primi uomini delle razze empie in tale stato, che non avevano già innanzi udita mai voce umana, e quanto grossolanamente gli formassero e con quanta sconcezza unissero i loro pensieri». Non si può neppure intendere come si pensi la cosa al di fuori del nostro pensiero, dalla nostra Città, dalle regole – Leggi – del nostro linguaggio.

¹⁴ *Ivi*, p. 829.

poiché il linguaggio della scienza, che nasce in Europa nel Seicento, è *ora* il linguaggio del mondo intero: la Città è ormai una sola – che fin dall’origine sorge nella tensione creatrice tra la Città e la selva, tra la Forma e la Vita, tra sé e l’Altro: è la potenza del negativo che anima Europa¹⁵: ciò che è fuori dalla sua de-finizione e perciò rende la sua Legge ultimativamente non vera, poiché non de-finitiva, è anche ciò che fonda la sua vitalità; essa si dispiega nell’ansia di realizzazione della soggettività, ansia di totalizzazione – è la Forma che si comprende come negativo del suo negativo, dell’Altro, della *selva*, e di conseguenza agisce per annullarlo, toglierlo in sé e farsi Tutto, verità, ovvero ciò che non ha nulla oltre a sé. Ecco la tragica figura di Europa che dentro di sé vive questa tensione che costruisce la Città/Forma/Legge, alienandola dalla foresta (Vita) cui originariamente si oppone. Ma tra la fine dell’Ottocento e l’inizio del Novecento queste convinzioni iniziano a scricchiolare¹⁶, qualcosa sfugge alla Forma... Ci torneremo in conclusione,

¹⁵ Cfr. B. De Giovanni, *Figure di Apocalisse*, cit., pp. 14-15.

¹⁶ Cfr. R. Musil, *L’uomo matematico*, in *La conoscenza del poeta. Saggi*, Milano 1979, pp. 70-71: «d’improvviso, allorquando tutto era diventato una bella realtà i matematici – quelli che proprio dall’interno se ne stanno ad almanaccare [sono i giuristi e i funzionari della Legge di Kafka!] – che qualcosa nei fondamenti di tutta la faccenda non si poteva proprio far quadrare; proprio così, guardarono giù in fondo e trovarono che tutto l’edificio poggiava sull’aria. Eppure le macchine funzionavano!».

poiché qui *Il processo* si pone come passaggio, o meglio come elemento sintomatologico fondamentale nell'analisi.

Nel racconto, infatti, K., uomo perfettamente inserito nelle dinamiche della Città, che le vive bene, con abilità e capacità – ha una buona carriera, un decente stipendio, una bella abitazione –, improvvisamente, senza un motivo apparente – e per tutto il libro non apparirà mai, se ne rimane costantemente all'oscuro, continuamente rinviato al corridoio successivo, nascosto oltre la prossima porta, in un gioco infinito che a Kafka tanto piace mettere in scena, si pensi anche a *Un messaggio dell'imperatore*¹⁷ – viene accusato e arrestato: una scena repentina, inserita *ex abrupto* nelle prime due righe del romanzo: questo è infatti l'incipit: «Qualcuno doveva aver calunniato Josef K., perché, senza che avesse fatto niente di male, una mattina fu arrestato»¹⁸. Lo stesso arresto, peraltro, meriterebbe una riflessione a sé, poiché nonostante lo stato di fermo la polizia, la Città – la Legge che tutto regola e domina – permette comunque a K. di continuare a vivere la sua vita, anzi quasi lo incoraggia a farlo normalmente, come se nulla fosse accaduto,

¹⁷ F. Kafka, *Un messaggio dell'imperatore*, in *La metamorfosi e altri racconti*, a cura di F. Masini, Milano 1966, pp. 128-129.

¹⁸ *Processo*, p. 3.

quasi che, in un gesto di ostentazione di potenza, l'entità governativa fosse convinta che K. non possa in nessun modo fuggire dalla Legge – e in effetti è proprio così –, poiché se lo facesse cesserebbe di essere uomo, in quanto uscito dalla Città stessa: sarebbe come se si eliminasse da sé, cosa che alla fine, in ogni caso, accade. Avrebbe solamente accelerato i tempi...

Ma ciò che in questa dinamica assurda risulta ancor più interessante è il fatto che la *colpa* di K. – il senso, il motivo “esterno”, il negativo che fonda, su cui la Legge agisce per ri-ordinare la situazione, la molteplicità che la norma fissa per regolare razionalmente il suo mondo – non solo non è conosciuta dal lettore, ma non la conosce K., non la conoscono le guardie che lo arrestano e non è dato sapere a che punto, risalendo le gerarchie della giustizia, qualcuno effettivamente ne sappia qualcosa. Già qui si intuisce il problema analizzato in queste pagine: non c'è alcun riferimento esterno alla Forma, non c'è alcun contenuto che non sia posto dalla Legge, anzi: nella sua cavillosa e stratificata complessità, non c'è più davvero alcun contenuto: c'è solo la forma della Legge, che agisce e nessuno capisce perché né come: il senso – l'origine, il fondamento – è posto da lei stessa.

Si diceva che questa è la potenza dell'Occidente, il progetto moderno cartesiano: la ragione si emancipa e diviene suo stesso fondamento, non c'è più

bisogno di una divinità, di un'alterità, addirittura non c'è più bisogno di una Natura all'esterno del pensiero, della ragione, della Legge appunto. Il dire dell'uomo non è più un dire le cose, ma sostituendosi a esse si fa esso stesso l'unica cosa dell'uomo: è un dire totalmente autoreferenziale che cresce e concreosce da e su sé stesso, allontanandosi sempre più da un qualsiasi originario collegamento esterno fino a dimenticarlo, fino a poter dire che non c'è più, o che non c'è mai stato. È illuminante in questo senso Kant: «difficilmente un'epoca successiva potrà fare a meno di quei modelli [precedenti] perché sarà sempre meno vicina alla natura»¹⁹: tutto il dire umano è fondato sul suo precedente storico – o piuttosto logico – e quindi è impossibile riscendere, con il nostro linguaggio attuale, *pistolare*²⁰ e *ingentilito*²¹ direbbe Vico, all'origine, poiché questa necessaria evoluzione, l'allontanamento dalla cosa che è l'emanciparsi della ragione – che, attenzione, non è male! –, le ha separate irrimediabilmente. Questo è esattamente ciò che *Il processo* mostra e indica come la condizione di Europa a inizio XX secolo: è ciò che accade nel racconto: la *cosa* del processo – la colpa –

¹⁹ I. Kant, *Critica del Giudizio*, a cura di M. Marassi, Milano 2014, p. 411, [§ 60, B 263].

²⁰ *SN*, p. 808.

²¹ *Ivi*, p. 893.

non è assolutamente più presente nella sua formulazione, articolazione logico-razionale.

E allora qui, chiamando di nuovo in aiuto Vico, davvero ci troviamo sulla soglia della barbarie della riflessione: «la capacità di astrazione si è impadronita dell'umanità; l'effetto di differimento della cosa per mezzo del segno si traduce in una totale impraticabilità delle cose»²²; i segni diventano la nostra natura e pratichiamo solo universali; viene seppellito il regno delle cose fino al punto che questo *nostro* regno non è più la traduzione linguistica di un *quid aliud*, «è una barbarie peggiore della barbarie dei sensi: la selva che ci attende è una foresta inestricabile di segni senza più traduzione, di significati senza senso»²³. È l'ultimo atto della metafisica, della Forma del pensiero, della Legge: essa ha vinto, ha *tolto il negativo*, è divenuta Tutto, nulla è più oltre lei, Altro da lei; ma «alla fine della metafisica torna l'animale»²⁴. Così Josef K. muore «come un cane» a seguito di un processo basato su «codici che non si possono vedere»²⁵: la Legge ha

²² F. Valagussa, *La scienza incerta. Vico nel Novecento*, Roma 2015, pp. 128-129. Da qui: *SI*.

²³ *Ibid.*

²⁴ *Ivi*, p. 119. Circa l'idea di "animale alla fine della metafisica" cfr. R. Calasso, *L'animale della foresta*, Milano 2023.

²⁵ W. Benjamin, *Franz Kafka*, in *Angelus novus*, a cura di R. Solmi, Torino 1995, p. 278.

completamente eliminato ogni fondamento a lei esterno, la Vita non è più presente nella Forma, un'oscurità e impraticabilità assoluta è quella che si trova nelle labirintiche soffitte del tribunale, impedisce di vedere, addirittura di pensare lucidamente e in modo *certo*²⁶: e il funzionamento – il senso – della Legge ci rimane ignoto, a K. come al guardiano de *l'uomo di fronte alla legge*.

Il testo kafkiano è un potentissimo e meraviglioso affresco, come solo la prosa incredibile, ironica e inquietante di Kafka sa dipingere, di questa tragica situazione: un'ormai secolare stratificazione di strutture linguistiche, legislative, che hanno seppellito e dimenticato il loro riferimento reale. Si trovano immagini plastiche di questa situazione già a partire dal capitolo II; K. entra nel palazzo di giustizia: uno squallido edificio di periferia, i cui corridoi sempre rimandano a una porta successiva, dietro a cui un nuovo corridoio finisce in una scala che sale in una botola, oltre cui un corridoio apre a un labirinto senza fine. E quando infine giunge all'entrata della stanza del tribunale, preceduta da un'anticamera grottescamente insensata – dove una lavandaia sta battendo i panni –, K. entra in una stanza infinitamente più grossa, o piuttosto inaspettatamente più grossa – non

²⁶ «Certo» è il modo di conoscere di quelle «menti cortissime» che furono i Giganti per Vico, per cui ogni suono, ogni gesto, ogni parola indicava *una* cosa particolare, individuale: «*Certo* che in buon latino significa *particolarizzato*» (SN, p. 892).

si erano avuti indizi delle dimensioni delle stanze fino a ora –, la quale è piena fino al colmo – gli uomini nella loggia si erano portati cuscini per non sbattere la testa sul soffitto²⁷ –: il rumore impedisce di sentire distintamente ciò che si dice e il fumo, delle sigarette o delle candele, crea una nebbia che offusca la visuale della totalità della stanza e dei rappresentanti della Legge lì stipati, in una stratificazione – quasi geologica – impossibile da penetrare, caotica, avvolgente, soffocante²⁸. La stessa situazione grottesca e indicativa si ripete, con tinte più oscure – tardo-tizianesche – alla seconda venuta di K. al tribunale, quando trova la stanza appena descritta vuota, con solo dei libri sul tavolo del giudice; egli suppone essere i libri dei Codici della Legge, ma quando li apre scopre che sono in apparenza completamente scollegati dalla materia della giustizia: vi sono dei racconti e delle tavole disegnate, intervallate da pagine vuote²⁹. E così K. sentenza che «ignota (è la) scienza giuridica»³⁰. Su questa consapevolezza Kafka tornerà anche in altri luoghi, come nel solito *uomo di fronte alla legge* dove afferma che la Legge è nota

²⁷ *Processo*, p. 32.

²⁸ *Ivi*, pp. 29-40.

²⁹ *Ivi*, pp. 21-44.

³⁰ *Ivi*, p. 46.

solo a coloro che stanno al di fuori di essa: il problema è che – visto quanto detto finora – nessun uomo ne è al di fuori, se questa è intesa come la Città.

Altra immagine emblematica di questa impossibilità di penetrare, e quindi ridiscendere fino all'origine, al *Grund* – dove *forse* si potrebbe comprendere che colpa sia quella di cui K. è accusato, scorgere il fondamento, il negativo che dà senso alla definizione –, Kafka la offre nella descrizione delle sale della cancelleria³¹: infiniti corridoi che si trovano in un solaio – anche qui il differimento e il disorientamento spaziale che l'autore opera è significativo nella descrizione del dispositivo – cui si accede attraverso delle scale scomode e malamente indicate. Una volta entrato in questo lunghissimo corridoio – in penombra, pieno di porte fuori dalle quali vi sono seduti, sconsolati, gli imputati, in attesa di cosa neanche loro lo sanno – K. prova a percorrerlo e man mano che vi si addentra l'aria sempre più pesante offusca il suo giudizio, non abituato a pesantezze così corporee, sibbene alle apollinee forme della Città puramente razionale. Sembra in certi momenti che qui davvero K. stia penetrando nei più profondi meandri della Legge, nel cuore della Città – o forse al suo confine – da cui poter scorgere la Terra da cui sorge, dove cogliere il *corpo* del reato, la colpa.

³¹ *Ivi*, pp. 49-60.

Questa continua associazione Città-Legge-Forma da un lato e Selva-Fondamento-Vita dall'altro, inoltre, è suggerita dallo stesso Kafka nel capitolo VI, quando uno zio del protagonista lo invita in campagna³², perché lì la Legge – metafora della civiltà –, egli dice, ha meno potere: fuori dalla Città le strutture della Legge si muovono più faticosamente e lentamente, certo, ma K. sa bene che a un certo punto lo raggiungeranno. A nulla serve rifugiarsi nel negativo, annullarsi fuori dalla Città. Come detto, là certamente la Legge non agisce, ma non vi è neppure umanità, bensì barbarie, bestie. E anche se per un po' si riuscisse a evitare la sentenza, prima o poi la potenza totalizzatrice della Legge arriverebbe a negare in sé anche *quel* negativo, togliendolo in sé, e facendo calare la sua definitiva sentenza su ciò che lì viveva.

Tornando però dentro le sale di giustizia, ai labirinti razionali della Legge, il tragico risultato dell'infinito differimento del segno rispetto alla “*sua*” cosa è segnato soprattutto dal funzionamento folle degli organi della giustizia:

La gerarchia, i gradi del tribunale erano infiniti, sfuggivano persino alla comprensione degli addetti. Ma il procedimento davanti alla corte era in generale segreto anche per i funzionari di livello inferiore, che non potevano quindi seguire mai compiutamente nel loro ulteriore sviluppo le pratiche di cui si occupavano, la causa compare quindi nel loro campo visivo, spesso senza che sappiano da dove viene, e prosegue senza che

³² *Ivi*, pp. 75-87.

sappiano verso dove. [...] Essi possono occuparsi solo di quella parte del processo che la legge assegna loro, e di ciò che segue, dunque del risultato del loro lavoro, sanno di solito meno dei difensori.³³

In questo capitolo si dispiega tutta la potenza narrativa di Kafka riguardo all'argomento: si trova infatti K. completamente perso nei meccanismi stratificati della giustizia, amministrati da funzionari che non conoscono altro che la loro piccola porzione di scrivania, in un dispositivo di continuo ritardamento della sentenza, della risposta, del passo successivo. Tutto questo – incredibile capacità prosaica – senza una singola parola di contenuto rispetto alla colpa, ai procedimenti giudiziari o alle sentenze. È *pura Forma*, strutture architettoniche complicatissime, labirintiche e oscure, nelle quali non sembra esserci speranza di scorgere la più minima traccia di contenuto.

E qui Kafka affonda i suoi più terribili colpi: in questo delirante e inevitabile, imbattibile, turbinio labirintico che è la Legge nulla può scappare: «Tutto è del tribunale»³⁴, questo è chiaro agli occhi di Kafka e del primo decennio del Novecento: la Città, la Legge, ha ormai colonizzato tutto, “tutto” è per noi ormai solo ciò che razionalmente diciamo, tutto è Città – tribunale. Questa

³³ *Ivi*, p. 98.

³⁴ *Ivi*, p. 123.

consapevolezza è propria della cultura mitteleuropea di quegli anni; la Praga di Kafka – come la Vienna di Musil – è un polo culturale che tra fine Ottocento e inizio Novecento è al suo apice, ma le cui strade stanno già pericolosamente voltandosi verso i conflitti mondiali. Questo il clima in cui vive Kafka, che gli intellettuali più avvertiti iniziano a comprendere: è all’apice dello sviluppo della Città, che la barbarie può tornare, avverte Vico. Ecco allora che, sul bordo di questo abisso, il surreale kafkiano assume un significato spaventoso e profondissimo – ancora anche per noi –: ciò che sta sopra la realtà (su-reale) – e che quindi la copre – la rimuove: la Legge rimuove il suo senso, le parole la loro cosa, il loro corpo, la Forma sacrifica in sé la Vita, per sopra-vivere.

E qui il secondo affondo di Kafka: in questa struttura surreale che non sa dire la sua origine, quando ciò che essa non è, ma che è il suo più profondo fondamento – «un uomo che vuole vivere»³⁵, la Vita stessa –, si muove, fa traballare l’architettura; che colpa, che senso? si dibatte K., e nessuno sa dirlo e perciò nessuno può neppure assolverlo “veramente”, al più si può sperare in una assoluzione apparente o in un rinvio: ed ecco ancora che il differimento del segno (la Legge) rispetto alla cosa (la colpa) si reitera e si potenzia, continua, e continua

³⁵ *Ivi*, p. 187.

e continuerà fino a che, in questa selva di segni senza più significati l'uomo non ritornerà simile alla bestia che aveva smesso di essere entrando in Città, una bestia diversa, ma sempre una bestia, «come un cane».

3. «Un uomo che vuole vivere»: il destino di Europa.

Il *Certo delle Leggi* è un'oscurità della Ragione unicamente sostenuta dall'Autorità, che le ci fa sperimentare *dure* nel praticarle; e siamo necessitati praticarle per *lo di lor Certo*, che in buon latino significa *particolarizzato*, o come le Scuole dicono *individuato*.³⁶

Così Vico spiega in maniera limpida ciò che Kafka narra nel *Processo*. Il *Certo delle Leggi* sarebbe il loro fondamento, ciò che le rende salde – certe, appunto –; ma esso è un'oscurità della Ragione, ovvero è sconosciuto alla Ragione stessa, alla Forma, alla Legge – che è la Città razionale. Essa la pone da sé e la fa *credere come – ebenso sehr* – un'autorità altra, più alta, poiché solo così essa può giustificare – dare un senso – a ciò che senso non ha più: essa *finge* – ossia narra, inventa – un fondamento. Quando nel 1914 tutte le strutture razionali crollano sotto la «pazzia bestialissima»³⁷ della guerra questa finzione appare

³⁶ SN, p. 892.

³⁷ Leonardo da Vinci, *Cod. Urb. Lat. 1270, f. 59 v.* [*Libro di pittura*, II, 177].

chiara agli occhi attenti di Kafka. Crollano le mura della Città, la Forma soccombe ai colpi della Vita, e l'uomo, abitante nella Legge, vede tornare la selva, ma non sa più utilizzare l'ascia e il fuoco dell'eroe del *De laboribus Herculis* di Salutati³⁸, che, con *labor* fisico, passava per la foresta e apriva radure in cui erigere Città, in stretta relazione con il loro vitale e originario riferimento; e così le mura si apriranno a una nuova barbarie. Ma questa nuova selva, che sorge dopo il crollo della Città, si è detto, è diversa da quella originaria. Altrettanto inestricabile, ma totalmente differente: è il tribunale del *Processo*! Kafka riconosce nella ragione che ha dominato tutto la causa del suo stesso crollo.

Nella prosa kafkiana, siamo trasportati oltre la narrazione, la mente corre: l'autore ci mostra infatti come l'uomo europeo sia infine tornato ignaro nella seva, in balia della rumorosa folgore – la Legge di Giove, che non comprendeva e perciò rispettava, così come con la Legge nel *Processo* – pur rimanendo *nella* Città, in un secondario vicolo notturno, mal illuminato, in cui soccombe sotto il peso di una Legge che non comprende ma cui non può far altro che obbedire³⁹, poiché

³⁸ Cfr. C. Salutati, *De laboribus Herculis*, a cura di B.L. Ullmann, Zurigo 1951.

³⁹ *Processo*, p. 187.

davanti al crollo della Forma, della Legge, l'uomo si trova senza concetti⁴⁰, senza la «brillantezza del concetto»⁴¹ per comprenderlo, per dirlo – così come i Giganti di fronte alla folgore di Zeus – e quindi, nel dolore atterrito che prova di fronte a questo spettacolo, a esso si re-lega⁴², e però è evidentemente inefficace: ci affidiamo alle rovine della Legge, che non è stata in grado di tenere ordinato il mondo – è scoppiata la guerra! –, ci imprigioniamo nella selva dei segni, la selva cittadina, e non capiamo⁴³: è l'articolazione delle domande irrisolte di K. in punto di morte⁴⁴.

La Legge lavora e ordina il mondo, o almeno ci prova, ma sempre qualcosa le sfugge. La Forma cerca di essere la Totalità, ma la Vita sempre la eccede. «Nessuna oggettivazione riuscirà a sopprimere il sapore dello stare al mondo,

⁴⁰ R. Musil, *Europa inerme*, cit., p. 11.

⁴¹ *SI*, p. 123.

⁴² *Re-ligo, religione*: un legame con l'Altro da sé è tale in quanto non totalizzabile, non definibile dalla ragione.

⁴³ Cfr. G. Vico, *De antiquissima italorum sapientia*, a cura di M. Sanna, Roma 2005, p. 79: «infatti provo dolore, ma non riconosco alcuna forma del dolore; non riconosco i confini del malessere dell'anima. Una conoscenza indefinita».

⁴⁴ Cfr. *Processo*, p. 187.

nessuna *episteme* potrà *comprehendere* tutte le cose e concepire il dolore»⁴⁵, il *pathos* che è la sua stessa origine. Attraverso Vico comprendiamo come Kafka non stia raccontando l'includibile vittoria finale della Legge, del *Processo* sull'uomo K., bensì stia indicando il germe del suo crollo, del suo fallimento, della sua tragedia – *finis Europae*.

Analizzo con ordine. La Forma/Legge/Città aspira alla verità. Per questo deve farsi universale, negare – com-prendere – il negativo che a lei si oppone – che la nega – l'Altro oltre a sé: la Vita. Ma questo Altro è anche ciò che le dona senso, ciò che, dovendo continuamente essere negato da quella, la de-termina: è la *sub-stantia*, la materia stessa di cui la Forma ha bisogno per essere. Tra Otto e Novecento la Forma Europa è di fatto riuscita in questo scopo, è divenuta Mondo, ha conquistato tutto, tutti parlano la sua lingua – la Scienza – *essa è Tutto*, nulla di Altro da Europa. Ma così essa non ha più materia, terreno su cui appoggiarsi, ha eroso il suo stesso fondamento: l'edificio poggia ora sull'aria. È il dramma che Vico spiega e Kafka narra: la Forma è solida finché la Legge, la Ragione non illumina l'oscuro Altro a cui la Città si oppone, la selva. Ma una volta che questa è illuminata, *non è più* oscura, è negata; una volta che la Forma “ha vinto” sulla

⁴⁵ *SI*, p. 123.

Vita e l'ha com-presa, la materia è inclusa nella Città, è tolta: se ne deve porre o trovare dell'altra. Tutto ciò che di vivo essa può porre, che è già da sempre vivo in lei e in nessun altro luogo, è il suo stesso fondatore: l'uomo. L'uomo – costruttore della Città – è l'ultima materia della Città dopo che ha dominato tutto. La Legge può ora concentrarsi solamente su di lui. *Ma* la materia, la Vita, è proprio ciò che la Forma non può dominare completamente, che sempre le sfugge, che sempre la inquieta e la nega.

Kafka e Vico mostrano l'inquietudine tizianesca di Europa, dell'uomo europeo, il suo destino, che è il destino della sua Città, dell'unico luogo in cui il suo *esserci* può essere: l'uomo – K. – è ciò che la Legge, alla fine, non può dominare, è ciò che resiste, che inquieta, ciò da cui torna la barbarie, la selva. Un altro attento europeo nota questo:

Ulrich stava affacciato alla finestra quando il corteo arrivò. Era fiancheggiato da poliziotti che cacciavano via i non partecipanti sollevati come nuvole di polvere dalla marcia serrata. Qua e là c'era un veicolo già incagliato, e vi scorreva intorno l'imperiosa fiumana in nere ondate a perdita d'occhio, orlate dalla spuma danzante delle facce chiare. [...] L'istante dopo quel colpo vibrò nell'aria, e fu abbastanza strano, perché era *un grido d'indignazione* e si videro le bocche aperte prima di udire il suono. [...] *Le fauci* [termine bestiale] *del popolo!*⁴⁶

⁴⁶ R. Musil, *L'uomo senza qualità*, cit., p. 715.

I progetti dell’Azione Parallela – norma per la pace – stanno naufragando di fronte all’avvenire della Storia, nella narrazione musiliana – che è la narrazione di Europa. Il popolo insorge, manifesta, un grido si alza dall’uomo, e il logico Ulrich non riesce a capacitarsene. «È dal popolo stesso che sorge l’attacco alle mura della città»⁴⁷: il naufragio della Forma è avvenuto. Ma essa non cessa la sua attività. Una nuova selva è ora presente tra le vie della Città.

Tale selva è il ripresentarsi dell’elementare, il “ricorso” dell’incomprensibile al termine del cammino della civiltà⁴⁸: guerra e crisi economica [...] si attestano come l’indominabile. La seconda tecnica [la Forma] che si emancipa dalla natura e insieme dal controllo dell’uomo [la Legge, come nel *Processo*] mostra come l’apparato, nel dispiegamento del proprio dispositivo non sia più adoperabile né concepibile a livello di mero strumento nelle mani dell’uomo. L’apparato ingloba l’uomo [...] *sino a impiegare l’uomo “come fondo”*.⁴⁹

Elisa quella esterna, l’uomo diventa l’unica materia su cui la Legge può agire, su cui la Forma può stare. Inevitabilmente anche in questo caso essa cercherà di annullarla – «senza che avesse fatto niente di male, una mattina fu

⁴⁷ *SI*, p. 132. Cfr. M. Cacciari, *Dialettica del negativo e metropoli*, in *Metropolis*, Roma 1973, pp. 35 e sgg.

⁴⁸ Cfr. C. Sini, *Passare il segno. Semiotica, Cosmologia, Tecnica*, Milano 1981, p. 248.

⁴⁹ *SI*, p. 131. Cfr. M. Heidegger, *La questione della tecnica*, in *Saggi e discorsi*, a cura di G. Vattimo, Milano 1976, p. 13.

arrestato»⁵⁰ –: il vortice è ciclico, ineludibile: la ragione *deve* dominare, negare, distruggere l’Altro da sé, ma nel farlo toglie la sua materia, è costretta a farsi materia a sé stessa, togliendosi, uccidendosi...

La Forma vacilla poiché «la logica è, sì, incrollabile, ma non resiste a un uomo che vuole vivere»⁵¹: ha già da sempre in sé il germe della sua fine.

4. La selva che ci attende

Non vi è più una selva originaria rispetto alla quale la Città si opponeva con le sue pulite forme; essa è dentro la Città, formata da lei, dalla Legge stessa, ed è ben peggiore della prima, più intricata e subdola, come le sentenze dei giudici, sua espressione: dotte sì, ma sostanzialmente vuote.

È tutta una struttura “inventata” quella della Legge, della Città, certo. Ma è anche, ormai, l’unica realtà che c’è. E per quanto sia una menzogna – nel senso di creazione/narrazione umana, una metafora di cui si è dimenticata l’origine, *à la Nietzsche*⁵² –, essa è l’ordine del mondo: «Non si deve prendere tutto per vero,

⁵⁰ *Processo*, p. 3.

⁵¹ *Ivi*, p. 187.

⁵² Cfr. F. Nietzsche, *Su verità e menzogna in senso extramurale*, Milano 2016.

si deve prenderlo solo per necessario, disse il sacerdote. È opinione ben triste, rispose K., *la menzogna viene elevata ad ordine del mondo*»⁵³.

È la selva che ci attende. Il ritorno della barbarie vichiana, dramma di Europa di cui Tiziano ci avvertì. Ma Kafka, nella tragicità crudele del dispositivo che tutto avvolge e trasforma, metamorfosando l'uomo in bestia e la pace in guerra, indica ciò che resiste a questo movimento. *Un uomo che vuole vivere*. Una "ragione" più profonda della ragione, un negativo innegabile, materia fondamentale e viva. La Legge – la logica – non è tutto. Se questo è vero, allora a qualcosa essa può ancora riferirsi, può salvarsi dal destino tragico dell'autoreferenzialismo. Si può uscire dal Labirinto senza essere uccisi come bestie dalla bestia, *come un cane*.

Forse che il mondo sia immensamente più che non semplice ragione?
Che cosa, quindi, oltre (al)la ragione? Corpo, forse?

K. è vivo quando incontra i corpi di donne che tanto ama. K. è vivo quando sente le dita dei suoi carnefici stringersi al suo collo e il coltello affondare nel suo cuore. Il Corpo *sente e vive*; e questo neanche la logica riesce a negarlo.

⁵³ *Processo*, p. 181.

Kafka non risolve il dramma di Europa. Ma nella selva che ci attende, in cui la *sua* – e nostra – Europa era già rientrata, intravede qualcosa a cui riferire le sue parole, le sue Forme.

Un Corpo vivo egli cerca sotto le stratificazioni della selva cittadina descritta nel *Processo*. Lo trova in K., un *uomo – vulnus* e tutela della Forma –, il suo corpo, i suoi sentimenti. Con essi prende a muoversi nella *sylva civilis*, mostrando la Vita nella e oltre la Forma: *impedisce nell'uomo la totalità e le offre la salvezza*.